

# Il ruolo del paesaggio agrario e degli spazi rurali nella conservazione della biodiversità: tra locale e globale, conflitti e contraddizioni

di Marco Marchetti

**Abstract:** In questo articolo vengono analizzati alcuni temi relativi alla gestione del territorio guardando in particolare, alla dimensione multiscale che collega i sistemi locali alla visione globale e alle dinamiche che interessano le aree rurali, dimenticate dalla politica e dall'economia e relegate sempre più ai margini delle società come ambiti da cui estrarre risorse e valori finanziari. Esse svolgono invece un ruolo chiave sia per la sicurezza alimentare e le politiche del cibo, che nella conservazione della natura e dell'integrità della biosfera, a patto che la loro gestione torni ad essere responsabile e condivisa.

**Sommario:** Introduzione – I sistemi rurali, complessi e interconnessi – Conservare cosa e dove? – Quali politiche di conservazione? – Conclusioni.

**Parole chiave:** biodiversità, agricoltura e selvicoltura, diseguaglianze.

## Introduzione

I conflitti per la terra all'origine della poli-crisi socio-ecologica costituiscono oggi una realtà pericolosa sia per le società umane che per la biosfera. Tutto sembra congiurare per scatenare crisi associate e interconnesse, ormai anche poco distinguibili: geopolitica, per il dominio sfacciato sulle risorse naturali, socio-economica, energetica, alimentare, idrica, ecologico-ambientale. Ben oltre i confini d'Italia (siamo ancora capaci di esprimere riflessioni che la centralità mediterranea ha sempre indotto sul rapporto tra natura e cultura?), ricerca e mobilitazione sociale si confrontano con gli squilibri ambientali, le loro cause e le

conseguenze presenti o attese dal superamento dei limiti (7 dei 9 *planetary boundaries* risultano superati secondo PBScience, 2025).

Il pianeta sopravviverà anche a questo, mentre diverse componenti del vivente vedranno cambiare i propri connotati. Ci sono troppe diseguaglianze e troppi conflitti. Oltre alle ricadute drammatiche e manifeste delle guerre, bisogna ripensare, ri-pesare e valutare alternative, dilemmi, *trade off* tra confini planetari e benessere, crisi climatica e biodiversità, mitigazione e adattamento, bioeconomia e comunità umane.

Sappiamo che conflitti e compromessi sono inevitabili e che i continui passaggi di scala

(locale, nazionale, continentale, globale) sono complicati, ma dobbiamo abitare queste contraddizioni e avere primaria attenzione sia per la natura che per le categorie più fragili, socialmente, economicamente e politicamente (i popoli indigeni in tante parti del mondo e tante comunità locali, nelle periferie urbane, nelle montagne e aree interne).

I temi della gestione del territorio, e in particolare delle dinamiche che interessano le aree rurali e quindi il paesaggio agrario, sono particolarmente rilevanti rispetto alle problematiche della conservazione della biodiversità e degli ecosistemi, non solo nel nostro paese, che ha una storia contadina pluri-millenaria, ma anche a livello globale, visto il fenomeno planetario inarrestabile e apparentemente inesorabile dell'abbandono delle campagne per l'urbanesimo.

La rivoluzione verde aveva già radicalmente modificato i modi della produzione agricola, utilizzando molti input, energetici industriali tecnologici (ora ulteriormente incrementati dall'illusione della digitalizzazione, parte fondante del "paradigma tecnocratico", LS101, 2015). Erano gli anni '70 del secolo scorso. Furono privilegiati i luoghi con le condizioni più favorevoli alle produzioni agro-industriali, ridotto l'apporto umano, dimenticata la circolarità, relegata progressivamente la sostenibilità a mera «compensazione degli impatti tra il prelievo di risorse e la capacità degli ecosistemi di rigenerarsi» (Storti, 2025). Ma l'ecologia non va ridotta alla gestione efficiente delle risorse: solo diminuire, nei prossimi decenni, del 70-90% il flusso di energia e materiali impiegati potrebbe essere commisurato alla situazione (Sachs, 2023). Gli effetti di risparmio vengono annullati infatti dagli effetti derivati dal consumo di quantità crescenti che devono inseguire continuamente l'aumento delle prestazioni (evidente l'esempio dei consumi energetici dovuti all'intelligenza artificiale che annulla ogni miglioramento di efficienza e di aumento della produzione da fonti rinnovabili).

Ma l'economia *mainstream* neanche se ne accorge: concentrata solo sul PIL, conta ma non vede i danni e non è in grado di riconoscere alcuna creazione di valore in tutto ciò che è al di fuori del mercato, inclusi il cibo come bene comune e tutte le utilità ecosistemiche, che cerca continuamente di ridurre al sistema estrattivista (Biggeri et al., 2024). Si pensi

ad esempio ai tanti progetti volti ad ottenere crediti di carbonio prima dalle foreste e ora anche dagli altri serbatoi naturali, nei suoli e nelle coltivazioni: oltre che facilmente aggirabili e troppo spesso oggetto di frodi, si sono spesso dimostrati un ulteriore metodo di accaparramento delle terre, un modo di cancellare o appropriarsi di fatto delle stesse comunità, violando ed espropriando i diritti delle popolazioni indigene e delle comunità contadine (Marchetti, 2022). È quanto succede in questi tempi agli *indios*, ma anche alle nostre poche fertili pianure, dove i sistemi foto- e agro-voltaici, pur essenziali alla decarbonizzazione, sono divenuti il più redditizio investimento fondiario, con evidente distorsione del mercato e ulteriori conflitti con le produzioni alimentari.

### *I sistemi rurali, complessi e interconnessi*

Le tematiche della conservazione incrociano da sempre dinamiche e sistemi complessi, multi-dimensionali e multi-scalari, e si rivelano particolarmente sensibili alle contraddizioni del nostro tempo. Questo vale particolarmente nelle zone rurali e nelle montagne, nelle aree interne e in quelle remote (Marchetti et al., 2017). La civiltà contadina nel passato aveva messo a punto tecniche di coltivazione e domesticazione di piante e animali che hanno consentito lo sviluppo delle forme urbane e statuali. Oggi invece, il ruolo degli spazi rurali per un futuro comune, sostenibile ed equo (Marchetti et al., 2020) è semplicemente non più considerato. È divenuto residuale, perfino nei suoi aspetti produttivi: inconsapevolezza e/o speculazione sono alla base del consumo dei suoli più fertili del paese (le poche pianure che abbiamo) o più fragili del pianeta (le foreste tropicali). Gli stessi nessi teorici tra studi sociologici agrari e la geografia rurale sono meno indagati che in passato. Sono scomparsi gli orizzonti politici e istituzionali dei temi legati a politiche agrarie degne di tale nome (per non dire delle riforme agrarie e della distribuzione delle terre ai contadini, che incrocia il tema della giustizia). Il mondo dei contadini è insomma scomparso da tempo nel Nord globale e va scomparendo ovunque, sostituito dall'agro-industria o da agricoltori che sono diventati di fatto autisti e meccanici (sempre più spesso senza terra, contoterzisti), pronti alle proteste di fronte alle diminuzioni dei

sussidi di un modello che concentra profitti e potere su pochi (come nel caso della Politica Agricola Comune, che si rivela come una programmazione finanziaria da inseguire).

Le condizioni ambientali meno favorevoli hanno portato all'abbandono dei modelli di agricoltura non orientata al mercato e alla rarefazione dei tratti culturali distintivi del paesaggio agrario e dei suoi tessuti sociali. Se ne parla superficialmente, e solo nelle occasioni che legano la questione agro-ecologica al benessere individuale (diete, salute, energia), o nelle polemiche (distorsive, scientificamente poco informate e devastanti dal punto di vista culturale e sociale), tra le diverse modalità produttive e i relativi processi di formalizzazione per il cittadino-consumatore (certificazioni, denominazioni). E spesso le narrazioni sono negative tra gli operatori, dalla produzione alla distribuzione, fino ai consumatori. Questi ultimi, scettici, credono spesso ad esempio che il biologico non esista, che sia un'invenzione, che non sia accertabile, che sia legato solo al profilo dei residui pericolosi dei prodotti fitosanitari, che sia un prodotto per pochi ricchi.

Sembra a volte che, nell'ottica di biodiversità, benessere animale, riduzione delle molecole inquinanti, mantenimento della fertilità, ci si dimentichi che il settore primario è fondato sulla biologia vegetale e animale, sull'ecologia agraria e sui suoi fattori limitanti. E che la visione sistemica, di lungimiranza verso la sostenibilità ambientale, sia solo un artificio comunicativo che non ha nessun legame con il prodotto e i produttori.

I rischi legati all'omologazione culturale e agro-industriale e al consumo di territori, con il cambiamento continuo dell'uso e della copertura del suolo (Di Lallo et al., 2018; Marchetti, 2023), pregiudicano la stessa sicurezza alimentare: la difficoltà di garantire accesso economico, fisico e sociale a una dieta sana ed equilibrata, in grado di rispondere alle esigenze nutrizionali, culturali e sociali, riguarda una fascia relativamente ampia di persone. È riconducibile alle libertà sostanziali di cui si gode nell'accedere a un'alimentazione adeguata, libertà modellate dalle condizioni sociali e istituzionali in cui ci si trova. Una città come Roma, ad esempio, emerge come una metropoli policentrica e diseguale, in cui il diritto al cibo dipende in misura significativa dal luogo in cui si vive (Marino et al., 2025).

L'enfaticizzazione del fenomeno urbano mette in ombra il peso che ha tuttora l'agricoltura, l'attività di gran lunga più esercitata al mondo, e dimentica il dialogo città-campagna. I paesaggi agrari, agricoli, rurali, gli ecosistemi naturali e i loro abitanti, la storia contadina e le popolazioni originarie, vengono continuamente sacrificati ad uno sviluppo unidirezionale senza limiti, preda della finanziarizzazione dell'economia, che domina la politica di stati sovrani e organizzazioni internazionali.

Invece, ci sono tante forme di agricoltura da mantenere e incentivare, diversificate, in Italia e nel mondo. Nel nostro tempo, lavorare la terra, conoscerne, capirne e accettarne i meccanismi ecologici di funzionamento, vuol dire lavorare per la conservazione della natura. Una scelta culturale e di vita, che ricollega ad un nuovo rapporto con i cicli naturali, in comunione con gli altri esseri umani, rivalutando e riappropriandosi del lavoro, delle tradizioni, dello stesso rispetto e senso spirituale e religioso che avevano le civiltà contadine.

Servirebbe un'ecologia dell'intero sistema agro-alimentare, basata su un approccio super-disciplinare, in grado di coinvolgere tutte le possibili forme di esperienza nel cambiamento (Barbera e Marchetti, 2019). Per una transizione agroalimentare responsabile e innovativa, infatti, non basta la tecnologia. Possono servire un'intensificazione, solo se sostenibile e responsabile (Tagliavini et al., 2025), forme di retro-innovazione (ricercare e proporre pratiche produttive del passato, adattate ai sistemi locali e innovate negli aspetti più critici con tecnologie appropriate), e tanta innovazione sociale.

Alcuni esempi: i) nuove forme di *governance* locale partecipata per la gestione del territorio e dei sistemi del cibo; ii) meno mercato, ovvero l'ascesa dei beni comuni, a partire dall'acqua e dal cibo stesso; iii) costruzione di reti e comunità territoriali per la gestione partecipata, ripensando modelli produttivi, distributivi e insediativi; iv) recupero nei domini collettivi e di uso civico dei beni agro-silvo-pastorali; v) differenziazione di forme e modelli di agricoltura e dei loro conduttori, avendo in mente sia l'agricoltura contadina che quella 4.0, per invertire la tendenza all'abbandono. Spesso tornare indietro è la soluzione. Le radici non sbagliano mai. La riattivazione dei saperi ambientali può riportare armonia nella relazione uomo-natura, che deve essere complessa e so-

lidale (Pazzagli, 2021), capace di ripristinare sia l'eterogeneità ambientale del mosaico paesaggistico che le differenze tra le persone e i gruppi; su tale base sarà possibile affrontare le grandi questioni delle povertà, alimentare ed energetica *in primis*.

## Conservare cosa e dove?

È evidente che il mito del progresso, guidato dalla ricerca del massimo profitto, non è più conciliabile da tempo con la protezione della natura e non porta al benessere per tutti, né al buon vivere, né alla felicità (Marchetti et al., 2016). In un pianeta in cui l'integrità della biosfera è il confine planetario più superato, serve precisare meglio significato e ruolo ecologico-conservativo di "rurale, agrario, agricolo", visto che la specie umana è sempre meno un abitante globale, vivendo sul 3% delle terre emerse, in un'alienata nicchia ecologica. È la deruralizzazione, l'abbandono progressivo delle campagne, che Umberto Eco definì «il più visibile dei cambiamenti ambientali del XX secolo» (2014).

Nell'Ottocento solo una persona su 25 viveva in città, all'inizio del Novecento una su dieci, oggi siamo a più del 55%, dato destinato a crescere fino al 68% da qui al 2050 (<https://www.unep.org/topics/cities>, 2025). Mentre proviamo a ripensare cosa sia urbano e cosa rurale, dalle "megalopoli" (oltre 30 città superano i 10 mln di abitanti) si sta già passando alle "regioni urbane" (tra cui la Pianura Padana). Ci si è arrivati con cinque percorsi storici: industrializzazione e meccanizzazione dell'agricoltura; rottura del cerchio organico tra città e campagna; ampliamento dell'impronta ecologica della città; spopolamento e dissesto; inglobamento di aree ex rurali dentro la città e sub-urbanizzazione. La città si sostituisce alla campagna nel suo crescendo smisurato, acquistando una fisionomia disumana. Irradia modelli e gerarchie come fossero assiomi assoluti ed espande la dipendenza dal consumo e dall'accumulo come unica prospettiva che avviluppa tutto, inclusa la campagna che la circonda e fino agli ambiti più lontani e apparentemente immuni. Lo spostamento dai campi alle città ha cambiato anche le campagne e gli stili di vita; l'urbanizzazione è anche delle menti.

Nel passato città e cittadini avevano un rapporto consapevole con il contado, ma recentemente, questo è diventato conflittuale e

preoccupante. Da un lato per l'aumento delle situazioni di interfaccia (Marchetti e Sallustio, 2012) tra gli usi del suolo selvatici e quelli frequentati dalle persone, e dall'altro per inconsapevolezza (nei supermercati c'è sempre tutto), impreparazione, incoscienza, e per la mitizzazione della natura non addomesticata né gestita, da parte degli inurbati digitali. Una dicotomia consumo di suolo-abbandono che avvicina il selvatico agli insediamenti. Villaggi, paesi, contrade delle nostre montagne sono assediati o già inghiottiti dal bosco che non c'era e che invade prati e coltivi che non ci sono più. I grandi biomi delle foreste globali invece diminuiscono a causa dell'aggressiva espansione di agricoltura e zootecnia, dell'estrazione mineraria e dell'urbanizzazione; la penetrazione antropica è sempre più pervasiva, come mostrano le tribù indigene non contattate.

A livello globale non possiamo negare il ruolo dell'agricoltura quale *major driver* del superamento dei confini planetari, e non riconoscere gli elementi di verità nelle denunce di insostenibilità ambientale e sociale di tanta agricoltura in giro per il mondo, che paga un prezzo insopportabile all'ambiente, alla salute, all'equità sociale e intergenerazionale. Questo avviene soprattutto al di fuori dell'UE, che però alimenta il processo, essendo importatore netto di deforestazione incorporata, preferendo cercare altrove nel mondo materie prime di qualità a basso costo, con inequivocabili risvolti anche etici. Ovunque vi siano terreni favorevoli per l'agro-industria, la forte crescita speculativa rende le filiere agro-alimentari per l'esportazione protagoniste di deforestazione e degrado ecologico, con perdita repentina di patrimonio bio-ecologico, semplificazione degli spazi rurali, espulsione delle comunità animali e umane.

L'agricoltura e i suoi paesaggi sono così al centro del tema dell'integrità della biosfera e della conservazione della diversità biologica e degli ecosistemi, con tutte le connessioni e implicazioni che ciò comporta. Anche negli stati ricchi come il nostro, caratterizzati da paesaggi di origine culturale, in cui i contadini «in modo lento e impercettibile avevano sistematicamente modificato il paesaggio» (Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, 1961; in Marchetti, 2023), arricchendone la biodiversità. L'abbandono degli spazi rurali riduce il contenuto informativo e l'eterogeneità portando all'omologazione polarizzata i

mosaici agro-forestali, sviluppati in secoli di interazioni uomo-natura, fatti di campi, praterie, siepi, terrazzamenti, infittite presenze di nicchie ecologiche ed elementi chiave per la diversificazione degli ecosistemi. Il paesaggio agrario sparisce in alta collina e in montagna ed è vuoto nel resto del paese, o urbanizzato, frammentato e frazionato da infrastrutture e insediamenti. Siamo il paese con il maggior grado di territorio cementificato in Europa (quasi 8%, SNPA, 2025), mentre i sistemi forestali sono al 40% della superficie totale, più che raddoppiati dal secondo dopoguerra (quasi 12 milioni di ettari!).

Nel *trend* epocale di incuria che viviamo, per la sacrosanta protezione di specie e habitat, diventa dunque fondamentale conservare e sostenere l'attività di chi abita, cura, custodisce e presidia tutti i giorni i paesaggi agrari, e in particolare per noi quelli montani, più fragili: luoghi traditi, dimenticati, feriti dal processo di sviluppo che dal *boom* economico in poi ha travolto in modo accelerato le aree interne italiane, a vantaggio dei poli industriali urbani e commerciali. Le comunità di persone, animali, piante, suoli, culture sono state rifiutate, trasformate prima in miniera da sfruttare e poi in discarica.

Il modello economico ha spinto il consumismo, nell'illusione che portasse alta qualità della vita assieme all'impetuosa urbanizzazione, fino a infrangersi sul muro della crisi socio-ecologica. Ma anche se il mito della crescita continua è moribondo da tempo, politica ed economia *mainstream* si attardano, con pochi potenti, a estrarre risorse oltre i limiti della terra che ci nutre (Pazzagli et al., 2025). Non si possono salvare le aree fragili con le stesse logiche che le hanno marginalizzate. Dove il paradigma tradizionale si confronta con le logiche di mercato perde, e vengono meno obiettivi altri e vitali.

Il ritorno ai territori dopo tre-quattro generazioni di pensiero urbano è difficile ma cruciale perché una comunità è fatta anche di un immenso patrimonio immateriale, come la memoria individuale e collettiva che definisce l'identità dei luoghi. Ma per tornare, almeno in Italia, si devono rivendicare quei servizi e diritti di cittadinanza che, garantiti dalla Costituzione, non devono essere funzionalizzati alla variabile indipendente dei mercati. Un antidoto possibile è un *commoning* cosciente di sé, fatto di riproduzione e cura, ripristino eco-

sistemico, recupero delle relazioni in grado di promuovere nuove forme di autogoverno. I domini collettivi, che coprono qualche milione di ettari del nostro paese, possono aiutare a ripensare gli stessi beni comuni in nuove forme: la retro-innovazione sociale va però sostenuta da parte delle istituzioni e degli stessi consumatori, specie quando le comunità resistenti provano a cercare nuove capacità, competenze e sensibilità. Sono situazioni riscontrabili, qua e là, in aumento: si pensi ai Supramonti dell'Ogliastra nella Sardegna Orientale, territorio dove nel tempo i conflitti sono diminuiti, e pur prendendo atto delle difficoltà di istituire un'area protetta (il Parco Nazionale, mai partito, previsto dalla l.394/91), non si sono ancora persi i valori esistenti.

### *Quali politiche di conservazione?*

Alcuni caposaldi valoriali possono aiutare a contestualizzare quanto affermato finora sul valore della gestione nella conservazione "attiva" della natura. Molti scienziati ritengono che siamo nella sesta estinzione di massa. Eduard O. Wilson, che fin dal 1984, in *Biophilia*, ribadiva che «The biosphere does not belong to us; we belong to it», approdò nel 2016 alla provocatoria teoria del 50% di tutela "passiva" del pianeta, tramite l'istituzione di aree protette, per fermare il declino. Pur con possibile parziale efficacia, questo approccio sancisce però il fallimento della pianificazione e della sostenibilità di produzione e consumi. Anche Aldo Leopold, con il suo *A Sand County Almanac and sketches here and there* (1949) era già stato una pietra miliare del pensiero sulla *wilderness* e il rapporto uomo-natura nella contemporaneità. Ma "pensare come una montagna" (titolo azzecato della traduzione italiana 2019) equivale a importare nelle pratiche gestionali il punto di vista sistemico dell'ecologia scientifica e rivestirla di quella dimensione etica cui sono approdate filosofie e religioni. C'è chi dice che la religione finalmente si è convertita all'ecologia, speriamo inizi a farlo anche l'economia. Papa Francesco, con l'enciclica *Laudato Si'* e la lettera apostolica *Laudate Deum* poi (rispettivamente del 2015 e 2023), aveva ripreso con chiarezza il tema della connessione e dell'appartenenza della specie umana: «se ci sentiremo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea, come la bellezza». Anzi, la sua definizione degli ecosistemi come beni

comuni va ben oltre, e chiede attenzione alle differenze di vedute: serve sinodalità e non lotta di conservatori contro riattivatori. Proprio ora, «in quel magnifico momento che è per noi il presente, ci troviamo a decidere, senza quasi volerlo, quale percorso evolutivo rimarrà aperto e quale invece verrà chiuso per sempre. Nessun'altra creatura si è mai trovata a gestire nulla di simile, e sarà il lascito più duraturo della nostra specie» (Kolbert, 2024).

Esaminiamo ora l'altra faccia del paesaggio agrario: gli alberi e i boschi, che nell'immaginario sono le forme di natura più simboliche da conservare, e che nella nostra Italia sono parte piena del paesaggio, colturale e culturale. Nell'era della iper-semplificazione, troppo spesso si dimentica che si tratta di sistemi biologici complessi, reti di infinite relazioni ecologiche, ma anche luoghi concreti di conflitti e consensi, sinergie e disequilibri nella fornitura di utilità ecosistemiche per la società. Non sono luoghi rappresentativi per far coincidere semplicisticamente conservazione e desideri delle comunità umane. L'immaginario occidentale moderno, che devasta gli ecosistemi, è nel contempo dominato dall'idea di una natura incontaminata, la cui integrità e autonomia dagli esseri umani sono fonti del suo valore. Ci sono linee di frattura nette, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista gestionale (aree protette, tagli boschivi, grandi predatori), anche in situazioni normativamente avanzate come nei paesi UE. Così, da un lato si tentano operazioni antistoriche di recupero dei residui della sottocultura dei nocivi (grandi carnivori), in ambienti come quelli europei dove è in atto una massiccia ri-naturalizzazione degli ambienti - o meglio, almeno per ora, un re-inselvaticamento frutto dell'abbandono, dopo gli eccessi dello sfruttamento (iniziato nel tardo Medioevo con il processo di urbanizzazione e distruzione delle aree boschive). Dall'altro, si arriva a denigrare ogni forma di pratica colturale, assimilando ogni taglio di alberi a criminali uccisioni e deforestazione, dimenticando sia la biologia che la realtà, e la stessa possibilità di gestire responsabilmente risorse naturali rinnovabili come le foreste, il cui dinamismo e funzionamento l'uomo condiziona da sempre per i propri bisogni.

A causa dell'abbandono massiccio delle nostre campagne ogni anno nuovi boschi guadagnano terreno e, in quasi tutti i casi, scegliamo di non gestirli, aumentando nel contempo le quote di legname importato. La ri-colonizza-

zione non gestita rischia perfino di ridurre la qualità ecologica dei sistemi agro-forestali, rendendoli meno resistenti al fuoco e ai disturbi e più poveri di biodiversità. L'età del rovo e dell'edera nelle contrade della nostra Italia dovrebbe lasciare il posto alla scelta consapevole dell'uso degli spazi: quelli di produzioni responsabili agricole, zootecniche e forestali, per risparmiare altre foreste del pianeta e quelli in cui promuovere o agevolare il ripristino di biodiversità. A livello globale si sta tentando di recuperare i ritardi per quanto riguarda l'impegno a proteggere le foreste, poiché non sarà possibile affrontare le crisi se la scomparsa continua inesorabile. Abbiamo segnali d'allarme sistemici: la stabilità climatica globale è strettamente intrecciata alla resilienza (soprattutto delle foreste tropicali); la loro capacità di svolgere il ruolo di alleate nella mitigazione della crisi climatica non è più scontata.

Il riscaldamento non agisce semplicemente riducendo l'efficienza dei pozzi di carbonio, ma modifica in profondità le dinamiche forestali che sostengono la capacità di assorbimento. L'aumento della mortalità arborea, la riduzione del tempo di residenza del carbonio nella biomassa e l'assenza di compensazione attraverso una maggiore crescita rappresentano cambiamenti di stato funzionale e rischiano di trasformarsi progressivamente in una sorgente netta di carbonio. Tutela dei grandi bacini forestali rimasti e oculata gestione responsabile sono la via: anche in selvicoltura bisogna comprendere una volta per tutte che il vecchio settore primario è colonna portante della sostenibilità.

Per noi italiani, peraltro, dopo il cambiamento dell'art. 9 della Costituzione nel 2022, è anche «obiettivo costituzionale fondamentale della sfida alla duplice transizione ecologica e tecnologica, senza che la seconda e le sue logiche di profitto finiscano per comprimere eccessivamente la prima» (Flick, 2024). Era questo lo spirito e l'intento dei provvedimenti comunitari in ambito *Green Deal*, capaci di alzare l'asticella degli obiettivi di conservazione, cura e custodia del pianeta, profetici, e, forse per questo, prontamente annacquati in breve tempo dopo anni di costruzione faticosa e paziente (Da Silveira et al., 2021). Un primo esempio: il regolamento UE n. 2023/1115, noto come *Regulation on deforestation-free products - EUDR*, che vieta l'immissione sul mercato comunitario e l'esportazione dall'UE

di materie prime (carne e pellami bovini, cacao, caffè, palma da olio, gomma, soia, legno) e dei relativi prodotti derivati che causano deforestazione e degrado forestale o che non risultano conformi alla legislazione dei Paesi di provenienza. Il regolamento dovrebbe entrare in vigore nel corso del 2026, pur nelle contraddizioni legate alla prossima ratifica del Mercosur, che rischia di aumentare l'importazione di materie prime legate alla deforestazione e di avvantaggiare poche grandi aziende agricole, anche a discapito dell'ossatura del sistema produttivo europeo. È anche il caso della *Nature Restoration Law* (approvata il 17 giugno 2024) per il ripristino della natura nei contesti continentali degradati (Petti et al., 2025). Sarebbero risultati importanti da portare alle prossime assise internazionali, a dimostrazione del fatto che l'Europa può assumere un ruolo di guida nell'affrontare le crisi, tenendo fede ai propri impegni globali. Sono strumenti normativi che per affrontare il futuro chiedono di ricominciare dalla pianificazione: nelle aree urbane, nei reticoli idrografici, nei siti contaminati, in selvicoltura e in agricoltura, per la gestione di paesaggi ed ecosistemi, della loro biodiversità e per limitare la deforestazione globale, nella continua attenzione ad agire localmente pensando globalmente.

La pianificazione è momento essenziale per la gestione sostenibile. Le scienze forestali moderne, ad esempio, l'hanno considerata prima di tutto e fin dall'inizio disciplina collegata alla costanza della produzione e alla conservazione del bene foresta (si veda l'opera ritenuta fondativa, la *Sylvicultura Oeconomica*, di Hans Von Carlowitz, 1713). Facendo uso di informazioni biofisiche e socio-culturali, suggerisce opportunità e vincoli per prendere decisioni di base per i successivi processi di progettazione nel territorio, per i quali è crescente la richiesta di competenze ad alta professionalità, in grado di operare in modo innovativo e transdisciplinare sulle problematiche di area vasta. Si tratta di livelli successivi, inter-scalari tra loro e gerarchicamente ordinati: i) globale (oggetto delle convenzioni internazionali che hanno fornito, finora, linee guida importanti); ii) continentale pan-europeo; iii) comunitario (UE), che fornisce direttive, regolamenti e finanziamenti; iv) nazionale (provvedimenti normativi, ordinativi ed economico-finanziari); v) regionale (autorità amministrativa principale ai sensi del decentramento istituzionale delle materie agricole,

forestale e urbanistica fin dal DPR 616/1977, in attuazione del dettato regionalista della costituzione); vi) subregionale di area vasta (comprensori di valle, unioni di comuni, comunità montane, province); vii) aziendale, di natura demaniale, civica, privata: il livello che oggi trova il suo vero compimento nell'interazione con i servizi ecosistemici, le funzioni e le utilità che vengono individuate sull'area vasta, e che invita alla responsabilità, all'associazionismo e al recupero delle forme collettive e cooperative in materia di valorizzazione e conservazione.

## Conclusioni

Bisogna ricondurre ad un ruolo chiave le produzioni primarie, rivitalizzare il patto storico fra agricoltura e umanità, dare maggior peso all'ecologia nelle scelte di intensificazione, ricordando che rurale vuol dire quasi tutto ciò che urbano non è. Non solo produzioni agro-alimentari, su cui lo "sviluppo rurale" è stato montato in Europa in modo esclusivo. Serve una contro-geografia delle aree non urbanizzate, nelle quali, se investiamo energie e risorse, troveremo la forza di azioni trasformative per guidare la battaglia contro la crisi socio-ecologica. «Ri-ammagliare i poderi dispersi, considerare la campagna che resta come un valore piuttosto che come terra di nessuno, per ricostituire qualcosa, dare senso al paesaggio, formare nuova economia e nuovo lavoro in un mosaico altrimenti illeggibile fatto da pezzi di città in mezzo a spazi rurali sbriciolati» (Di Gennaro, 2018). Per aiutare a ri-territorializzare l'urbanistica dal corto respiro serve alzare lo sguardo, con attenzione per l'area vasta, unico valido riferimento geografico per la sostenibilità. Questo va chiesto con forza alle istituzioni e alle amministrazioni.

Nel periodo in cui, nonostante i sovranismi, il mondo è sempre più interconnesso anche se allo stesso tempo diviso, sentiamo l'urgenza di imboccare strade alternative rispetto a liberismo selvaggio e statalismo burocratico, recuperando la convinzione che lo stato sia innanzitutto un progetto condiviso di futuro. La liberalizzazione di produzioni e scambi ha deluso, non ha favorito i valori democratici e ha aumentato le diseguaglianze, di genere, territoriali, sociali e generazionali. Il mercato non si autoregola, e non è in grado di gestire alcuna esternalità ecologica o sociale. Favorisce

invece la cultura dello scarto che nasce dalle tecnoscienze alleate alla finanziarizzazione e alla follia di un'economia fondata su produzioni e consumi senza limiti (LS56). Cambiare vuol dire anche assoggettare la proprietà privata alla "destinazione universale dei beni" (LS93, ma in fondo anche il rinnovato articolo 41 della Costituzione), e resistere alla privatizzazione delle risorse naturali.

L'ecologia non è una questione di amanti dei fiorellini: la conservazione della biosfera è un problema grandissimo di giustizia e per chi viene dopo di noi. Il Nord del mondo ha contratto, oltre al resto, un grande "debito ecologico" verso il Sud. Se non si regolamentano i mercati finanziari non ci potrà essere transizione ecologica, ma per questo bisognerebbe recuperare la politica dal controllo del mercato. La necessità di rovesciare la "sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza", era chiara già nel 1988 (Langer, 2022). Negli ultimi dieci anni il debito delle economie fragili è aumentato a una velocità doppia rispetto a quello delle economie avanzate. Le cause sono tante: crisi climatica, epidemie, costi energetici, svalutazione, corruzione. Tutto porta al circolo vizioso di nuovi prestiti mentre i margini per investire in agricoltura, ambiente, sanità, istruzione continuano a ridursi. Il debito, più che un indicatore macroeconomico, si dimostra un moltiplicatore di disuguaglianze.

Finché questa dinamica resterà invariata, lo sviluppo del Sud del mondo resterà condizionato, i divari globali continueranno ad approfondirsi e la crisi ecologica potrà solo peggiorare, sia per il surriscaldamento (in assenza di decarbonizzazione), che per il declino della biodiversità (con altre modifiche pesanti all'integrità della biosfera).

La vita è dotata di una resilienza incredibile, ma forse non infinita, specialmente quando il mondo cambia più in fretta di quanto possano fare i meccanismi di adattamento. I paesi che hanno più contribuito all'instabilità sono anche quelli meglio equipaggiati per adattarsi ai crescenti impatti e sono proprio loro, i più abbienti, i maggiori responsabili della crisi climatica (le emissioni derivano soprattutto dal lusso, mentre quelle dei più poveri sono prodotte da bisogni primari e senza alternative). Il debito dei ricchi nei confronti della maggioranza povera del globo è crescente e molto più grande di quanto appaia, fin dall'attivo sottosviluppo causato da secoli di sfruttamento di manodopera e risorse naturali, che ha prodotto valore finanziario che tanti paesi in Africa, Asia e America Latina non hanno mai visto (Buller, 2024). Il debito ecologico è il grido della terra e insieme quello dei poveri. Dobbiamo ridare alla terra quello che le abbiamo rubato, per restituire il giusto anche agli scartati dal sistema.

## Riferimenti bibliografici

- Barbera Giuseppe, Marchetti Marco, 2019, "Agricultural landscapes: between abandonment and sustainable regeneration", *Etica per le professioni*, 2/2019, pp.19-27.
- Biggeri Mario, Guarini Giulio, Grazini Chiara, Marchetti Marco, 2025. *Ecologia integrale ed ecologia economica*. In: Biggeri Mario, Bormolini Guidalberto, Guarini Giulio (a cura di), *Economia per lo sviluppo umano integrale*. Marcianum Press, Venezia, 2025, pp. 273-313.
- Buller Adrienne, *Quanto vale una balena. Le illusioni del capitalismo verde*, 2024, "and" Editore
- Da Silveira Bueno Rafael, Marchetti Livia, Coccozza Claudia, Marchetti Marco, Salbitano Fabio, 2021, "Could cattle ranching and soybean cultivation be sustainable? A systematic review and a meta-analysis for the Amazon". *iForest* 14: 285-298. - doi: 10.3832/ifor3779-014
- Di Gennaro Antonio, 2018. *Ultime notizie dalla terra - La terra dei fuochi: questioni per un paese intero*. Futura Ed.
- Di Lallo Giulio, Ottaviano Marco, Sallustio Lorenzo, Lasserre Bruno, Marchetti Marco, 2018, "Il paesaggio italiano tra urbanizzazione e ricolonizzazione forestale", *Agriregionieuropa*, anno 14, n. 54, Set 2018. <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it>
- Eco Umberto, 2014 (a cura di), *Il Novecento - Storia della civiltà europea*, Encyclomedi Ed.
- Flick Giovanni Maria, 2024, *Costituzione*. In Marchetti Marco (a cura di), *Foreste e società Piccolo Dizionario di Gestione Forestale Sostenibile*, 2024, Ed. Compagnia della Foreste, Arezzo, pp. 368.
- Kolbert Elizabeth, 2024, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza.
- Langer Alexander, *La scelta della convivenza*, 2022, PBM Nuova edizione (post 1995).
- Leopold Aldo, 2019. *Pensare come una montagna - A Sand County almanac*. Piano B.
- LS, *Lettera enciclica Laudato Si', di Papa Francesco, Sulla cura della casa comune*, 2015, LEV, Città del Vaticano.
- Marchetti Livia, Cattivelli Valentina, Coccozza Claudia, Salbitano Fabio, Marchetti Marco, 2020, "Beyond Sustainability in Food Systems: Perspectives from Agroecology and Social Innovation", *Sustainability* 2020, 12, 7524. <https://www.mdpi.com/2071-1050/12/18/7524/pdf>
- Marchetti Marco, Vizzarri Matteo, Sallustio Lorenzo, 2016, "La natura tra valore intrinseco e valore strumentale: quali prospettive per la conservazione?", in Scatena Donatella (a cura di), *Comunicare il paesaggio. Parole chiave per un dialogo transdisciplinare: moderno, qualità, conservazione, percezione*, Franco Angeli, Milano, pp. 117-126.
- Marchetti Marco, De Toni Andrea, Sallustio Lorenzo, Tognetti Roberto, 2017, *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne. Una lettura dei processi territoriali recenti*. In Marchetti Marco, Panunzi Stefano, Pazzagli Rossano (a cura di), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 27-39.
- Marchetti Marco, 2022, *Politiche per la biodiversità e il clima dopo COP15 e COP 26, guardando alla terra*, in A. Scocchiero (a cura di), *I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della Terra*, FOC-SIV Roma, 2025, pp. 239-256.
- Marchetti Marco, 2023. "Transizione ecosistemica e diversità negli usi del suolo del paesaggio italiano nel XXI secolo", In Tosco Carlo e Bonini Gabriella (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano: sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Viella, Roma, 2023, pp. 159-172.
- Marchetti Marco, 2024 (a cura di), *Foreste e società Piccolo Dizionario di Gestione Forestale Sostenibile*. Ed. Compagnia della Foreste, Arezzo, pp. 368.
- Marchetti Marco, Sallustio Lorenzo, 2012. *Dalla città compatta all'urbano diffuso: ripercussioni eco-*

logiche dei cambiamenti di uso del suolo. In: Ippolito A.M. (a cura di), *Il progetto di paesaggio come strumento di ricomposizione dei conflitti*. Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 165-174.

Pazzagli Rossano, 2021, *Un paese di paesi - Luoghi e voci dell'Italia interna*, Ed. ETS, Pisa

Pazzagli Rossano, Di Lello Luca, Reveglia Pierluigi, 2025, *Appaesati - Storie di ordinaria ruralità*, Radici ed., Arcore (MB).

Petti Beatrice, Sallustio Lorenzo, Di Martino Paolo, Marchetti Marco, Ottaviano Marco, 2025, *Ripristino ecologico del paesaggio agrario: un approccio multicriteriale per l'individuazione delle aree agricole da destinare a Nature-based Solutions*. In: Palmieri Margherita e Pazzagli Rossano (a cura di), 2025, *Paesaggi e crisi ambientale - Percorsi di ricerca tra scienza e politica*. Ed. Franco Angeli, pp. 79-105.

Planetary Boundaries Science (PBScience), 2025, *Planetary Health Check 2025*. Potsdam Institute for Climate Impact Research (PIK), Potsdam, Germany, <https://planetaryhealthcheck.org>

Sachs Wolfgang, 2023, *Economia della sufficienza*, Castelvecchi, Roma.

SNPA, 2025, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report Ambientali n. 46/2025, Roma.

Storti Daniela, 2025, *Che dice il mercato?* In Pazzagli Rossano, Di Lello Luca, Reveglia Pierluigi (a cura di), *Appaesati*, Radici Edizioni, Arcore (MB), 2025, pp. 63-70.

Tagliavini Massimo, et al., 2024. *L'intensificazione sostenibile. Strumento per lo sviluppo dell'agricoltura italiana. La posizione dell'Associazione Italiana delle Società Scientifiche Agrarie*. Nuova edizione, aggiornata e ampliata. AISSA, vol. 6 "I Quaderni di AISSA", pp. 83.